

80 molti uomini che sapevano meglio⁶⁶ non errare che correggere li errori. La quale natura avrebbe col tempo violato⁶⁷ la fama e la gloria di Scipione, se elli avessi con essa perseverato nello imperio; ma vivendo sotto el governo del senato, questa sua qualità dannosa *non solum*⁶⁸ si nascose, ma li fu a gloria.

85 [7] Concludo adunque, tornando allo essere temuto e amato, che, amando li uomini a posta loro e temendo a posta del principe,⁶⁹ debbe uno principe savio fondarsi in su quello che è suo,⁷⁰ non in su quello che è d'altri; debbe solamente ingegnarsi di fuggire l'odio, come è detto.

66. meglio: "piuttosto".

67. violato: macchiato, intaccato.

68. *non solum*: "non soltanto"; latino.

69. amando... principe: poiché gli uomini amano secondo il proprio arbitrio, ma temono a piacimento del principe.

70. quello... suo: cioè il farsi temere dai sudditi.

ANALISI

In questo capitolo del *Principe* appare più chiaramente il concetto pessimistico che Machiavelli aveva della natura umana. Un pessimismo da cui derivano non solo molte affermazioni, ma l'impostazione stessa del trattato, l'idea della politica e dello stato che vi si manifesta. È chiaro infatti che, se la natura dell'uomo è immutabile, e originariamente votata al male, lo stato è l'unica costruzione politica che permetta di regolare questa maligna tendenza dell'uomo in una superiore armonia; ed è altrettanto evidente che per fondare e preservare lo stato, diventa necessaria l'azione di un eroe (la politica è sottoposta, in Machiavelli, all'azione eroica e ardimentosa, alla *virtù*, di un solo uomo), del Principe, insomma, che, guidato dal proprio interesse e dalla coincidenza di questo con quello dei sudditi (come aveva ampiamente dimostrato nella pacificazione della Romagna il Valentino, non a caso anche qui ricordato), prenda su di sé l'onere della costruzione e del mantenimento dell'organismo statale. Ecco perché la crudeltà, se esercitata nel nome dell'interesse superiore che lega il Principe allo stato, non è un difetto ma una qualità necessaria e utile; così come è utile l'essere temuti più che l'essere amati, proprio a causa dell'incostanza e del desiderio di perseguire il proprio interesse che fanno venir meno l'amore degli uomini.

Come si è già ricordato, si è di fronte a una delle manifestazioni più esplicite del pessimismo dell'autore nei riguardi dell'uomo: è nel paragrafo 3 che esso emerge alla luce cruda della prosa machiavelliana. Che cosa si può dire, degli uomini, che sia generalmente vero e che resti comune nel tempo e nello spazio? In altre parole, qual è la natura morale dell'uomo, quali ne sono i fondamenti immutabili? Gli uomini sono: *ingrati* (rendono male per bene), *volubili* (cambiano idea e danno e tolgono il loro favore arbitrariamente), *simulatori* e *dissimulanti* (fingono ciò che non è e nascondono ciò che è), *fuggitori de' pericoli* (vigliacchi), *cupidi di guadagno* (avidità); *tutti tua* (completamente dalla tua parte) *mentre fai loro bene*: allora, a parole, ti offrono il sangue, i beni, la loro stessa vita, perfino i figli; se però viene il momento in cui davvero hai bisogno di loro, *e' si rivoltano*. Solo le amicizie acquistate per

merito di *grandezza e nobiltà di animo* sono vere amicizie, le altre si comperano col denaro, ma se necessario *non si possono spendere*. In definitiva, gli uomini sono *tristi*, cattivi, e per *utilità* sono pronti a rompere un vincolo di obbligo come è l'*amore*, parola da intendere qui nel significato di fedeltà e buona disposizione verso il Principe.

□ Con un'operazione che può essere condotta su ogni capitolo del trattato, possiamo ritrovare in questo tutti i tipici procedimenti stilistici machiavelliani: la struttura dilemmatica; l'uso continuo dell'avversativa *nondimanco* (o *nondimeno*); le risposte a obiezioni fittizie (*Nasce da questo una disputa: se... o... Respondesi*); la centralità dei termini tecnici: "ruinare", "virtù" ecc. e la secchezza apodittica delle massime dedotte dalle tesi sostenute e dagli esempi presentati.

[Il principe e la lealtà]

Dal *Principe*
cap. XVIII

Continua il catalogo delle *virtù* richieste al Principe, e, sulla base di un realismo aspro e spregiudicato, il rovesciamento dell'opinione morale comune (già attivo, nei due capitoli precedenti, nel primato della taccagneria sulla generosità e della crudeltà sulla pietà). Il riconoscimento dell'autonomia dell'attività politica, la sua considerazione tecnica, che la situa su un piano del tutto indipendente da quello del giudizio morale, provoca le affermazioni di questo capitolo su fedeltà e osservanza della parola data, che tanto hanno scandalizzato in passato, e in cui si sono voluti vedere la malizia e il cinismo di Machiavelli. Invece l'autore qui non fa che trarre le conseguenze inevitabili della sua visione puramente politica dell'azione del Principe, diretta al fine superiore di «vincere e mantenere lo stato». «Così è la politica — è come se dicesse l'autore (o almeno, così era quando egli la osservava e ne scriveva, con la mente ancora occupata dall'esempio del Valentino) — e io, registrandola qual è e non quale sarebbe bello e giusto che fosse, ne traggio coerentemente delle regole». Pertanto elabora l'immagine acuta del centauro, individuando per metafora quel carattere per metà "bestiale" della politica che inaugura un modo nuovo, e potente, di interpretarne le manifestazioni (cfr. ANALISI, p. 86).

1. È evidente che in un principe la fedeltà e la lealtà siano lodevoli, però l'esperienza insegna che i principi che hanno agito con astuzia e senza fedeltà hanno superato quelli che si sono basati sulla lealtà.

2. Vi sono infatti due modi di combattere: con le leggi, ciò che è proprio dell'uomo, e con la forza, ciò che è proprio delle bestie. Ma, quando le leggi non bastano, il Principe deve sapere esercitare la forza; gli è necessario «bene usare la bestia e l'uomo». Machiavelli ritrova questo insegnamento nel mito del centauro, descritto dagli «antiqui scrittori». La sua originale interpretazione è che questo precettore «mezzo bestia e mezzo uomo» altro non sia che l'immagine della necessità, per il Principe, di servirsi delle due nature, quella umana e quella bestiale.

3. Il ragionamento si snoda nella sua implacabile articolazione: poiché il Principe è obbligato ad applicare anche la metà bestiale della politica, deve conoscere i due modi in cui essa si manifesta; e questi sono raffigurabili nelle immagini della «golpe» (la volpe) e del «lione»: l'astuzia e la violenza. Così non bisogna tener fede alla parola data, se da ciò derivano dei danni, ma astutamente eluderla («usare la golpe»); se gli uomini fossero buoni, questo sarebbe un male, ma la loro sostanziale malizia rende tale comportamento una sorta di legittima difesa preventiva («perché sono tristi e non la osservarebbono a te, tu

etiam non l'hai ad osservare a loro»). E d'altronde è un'altra caratteristica degli uomini di essere facili a lasciarsi ingannare.

4. Viene subito in mente un esempio recente: quello di Alessandro VI. Non pensò mai ad altro che a ingannare, fu un grande simulatore, non osservò mai la parola data, ma riuscì sempre nel suo intento, perché conosceva l'efficacia di questo comportamento.

5. Ne consegue che al Principe è più utile possedere in apparenza e ostentare pietà, fedeltà, umanità, lealtà, religione, piuttosto che esercitarle veramente. Perché, nel caso, egli deve essere in grado di farne a meno, cosa del resto inevitabile in un principe nuovo, che per mantenere lo stato dovrà spesso agire «contro alla fede, contro alla carità, contro alla umanità, contro alla religione». Se le condizioni lo permettono («potendo»), il Principe non abbandoni la via del bene; ma, quando appare necessario, sappia seguire la via del male («sapere intrare nel male, necessitato»).

6. Il Principe dunque deve sempre simulare le cinque qualità sopraddette, e particolarmente la religione, questo perché gli uomini si fermano alle apparenze («Ognuno vede quello che tu pari, pochi sentono quello che tu se»), e il dovere politico del Principe è di «vincere e mantenere lo stato», questo solo conta, tanto più che il popolo ignaro giudicherà sempre le apparenze e loderà il successo. A queste regole si è sempre ispirato un «principe de' presenti tempi», facilmente identificabile in Ferdinando il Cattolico, re di Spagna, che «non predica altro che pace e fede» ma agisce al contrario.

Quomodo fides a principibus sit servanda.¹

[1] Quanto sia laudabile in uno principe mantenere la fede² e vivere con integrità³ e non con astuzia, ciascuno lo intende; nondimanco si vede per esperienza ne' nostri tempi quelli principi avere fatto gran cose, che della fede hanno tenuto poco conto, e che hanno saputo con l'astuzia aggirare⁴ e cervelli delli uomini; e alla fine hanno superato quelli che si sono fondati in su la lealtà.

[2] Dovete adunque sapere come sono dua generazione⁵ di combattere:⁶ l'uno, con le leggi; l'altro, con la forza; quel primo è proprio dello uomo, quel secondo è delle bestie; ma perché il primo molte volte non basta, conviene ricorrere al secondo. Pertanto a uno principe è necessario sapere bene usare la bestia e l'uomo.⁷ Questa parte è suta⁸ insegnata a' principi copertamente⁹ dalli antiqui scrittori; li quali scrivono come Achille e molti altri di quelli principi antichi furono dati a nutrire¹⁰ a Chirone centauro,¹¹ che sotto la sua disciplina li custodissi.¹² Il che non vuole dire altro, avere per precettore uno mezzo bestia e mezzo uomo, se non che bisogna a uno principe sapere usare l'una e l'altra natura; e l'una senza l'altra non è durabile.¹³

[3] Sendo dunque uno principe necessitato¹⁴ sapere bene usare la be-

1. *Quomodo... servanda*: "In che modo e principi abbiano a mantenere la fede" (cioè debbano mantenere la parola data).
2. *la fede*: la fiducia accordatagli, la parola data.
3. *con integrità*: "lealmente".
4. *aggirare*: "ingannare".
5. *dua generazione*: "due modi".
6. *combattere*: lottare, gestire i rapporti (intesi come continua lotta); si noti come il valore del termine sia più esteso di quello attuale.
7. *bene... uomo*: usare a tempo opportuno sia le qualità dell'uomo che quelle della bestia.

8. *suta*: "stata".
9. *copertamente*: in modo coperto, non evidente, sotto le allegoriche immagini del mito.
10. *nutrire*: "allevare".
11. *Chirone centauro*: personaggio della mitologia greca, figlio di Saturno e della ninfa Fillira, e maestro dei più famosi eroi dell'antichità greca, Esculapio, Giasone, Ercole, Teseo e Achille. I centauri avevano figura metà di uomo metà di cavallo.
12. *custodissi*: educasse, ammaestrasse.
13. *non è durabile*: non può durare, mantenersi.
14. *necessitato*: "costretto".

20 stia, debbe di quelle pigliare la golpe e il leone;¹⁵ perché il leone non si difende da' lacci, la golpe non si difende da' lupi.¹⁶ Bisogna adunque essere golpe a conoscere e lacci, e leone a sbigottire e lupi. Coloro che stanno semplicemente in sul leone, non se ne intendano.¹⁷ Non può pertanto uno signore prudente, né debbe, osservare la fede,¹⁸ quando tale osservanza li torni contro¹⁹ e che sono spente le cagioni²⁰ che la fecero promettere. E se gli uomini fussino tutti buoni, questo precetto non sarebbe buono; ma perché sono tristi e non la osserverebbono²¹ a te, tu *etiam*²² non l'hai ad osservare a loro. Né mai a uno principe mancorno cagioni legittime di colorire la inosservanza.²³ Di questo se ne potrebbe dare infiniti esempli moderni, e mostrare quante paci, quante promesse sono state fatte irrite e vane²⁴ per la infidelità de' principi; e quello che ha saputo meglio usare la golpe, è meglio capitato.²⁵ Ma è necessario questa natura saperla bene colorire,²⁶ ed essere gran simulatore e dissimulatore: e sono tanto semplici gli uomini, e tanto obediscono alle necessità presenti,²⁷ che colui che inganna, troverà sempre chi si lascerà ingannare.

30 [4] Io non voglio, delli esempli freschi,²⁸ tacerne uno. Alessandro VI²⁹ non fece mai altro, non pensò mai ad altro che a ingannare uomini, e sempre trovò subietto³⁰ da poterlo fare. E non fu mai uomo che avessi maggiore efficacia in asseverare,³¹ e con maggiori giuramenti affermassi una cosa, che la osservassi meno; nondimeno, sempre li succedono li inganni *ad votum*,³² perché conosceva bene questa parte³³ del mondo.

35 [5] A uno principe adunque non è necessario avere in fatto tutte le soprascritte qualità;³⁴ ma è bene necessario parere di averle.³⁵ Anzi ardirò di dire questo: che, avendole e osservandole sempre, sono dannose; e parendo di averle, sono utili; come parere pietoso, fedele, umano, intero,³⁶ religioso, ed essere; ma stare in modo edificato con l'animo,³⁷ che, bisognando non essere, tu possa e sappi mutare el³⁸ contrario. E hassi³⁹ ad intendere questo: che uno principe, e massime⁴⁰ uno principe nuovo, non può osservare tutte quelle cose per le quali

15. *debbe... leone*: deve ispirarsi alle qualità (alla natura) di due bestie, la volpe e il leone, prendendole a modello.
16. *da' lacci... da' lupi*: in senso metaforico, i lacci sono i tranelli dell'astuzia, dai quali la forza (rappresentata dal leone) non è in grado di difendersi; ma per sconfiggere la violenza (*sbigottire e lupi*) è necessaria la forza, l'astuzia (*la golpe*) non basta.
17. *stanno... intendano*: ricorrono semplicemente e solamente alla forza, non se ne intendono (di politica), sbagliano.
18. *osservare la fede*: "mantenere la parola data".
19. *li torni contro*: "si traduca in un danno per lui".
20. *sono... cagioni*: "sono venute meno le ragioni".
21. *non la osserverebbono*: la fede, la parola data.
22. *etiam*: "anche"; latino.
23. *mancorno... inosservanza*: mancarono pretesti formalmente leciti per mascherare (*colorire*), per dare una parvenza legittima alla propria inosservanza della fede (che subito sotto identifica nelle paci e nelle promesse).
24. *fatte... vane*: rese senza valore e nulle; irrite: "non ratificate" e quindi prive di valore legale; dal latino *irritus*.
25. *è meglio capitato*: "ha avuto più successo".
26. *saperla bene colorire*: saperle dare un aspetto accattivante, cioè nasconderla sotto una diversa apparenza: in prati-

ca saper essere *simulatore e dissimulatore* (si ricorderà che tale coppia di "qualità" ricorre anche nel capitolo precedente).
27. *tanto... presenti*: sono tanto pressati dai problemi, dai fatti presenti che non si sanno accorgere del fine cui tende un determinato comportamento o che è implicato in una determinata situazione.
28. *freschi*: "recenti".
29. *Alessandro VI*: cfr. cap. VII, nota 23, p. 59.
30. *subietto*: "materia", cioè gli uomini che si lasciano ingannare.
31. *avessi... asseverare*: fosse più abile nel dare per sicura una cosa.
32. *li succedono... ad votum*: gli inganni da lui orditi gli riuscirono sempre secondo il suo desiderio (*ad votum*).
33. *questa parte*: "questo aspetto" (dell'ingannare).
34. *le soprascritte qualità*: sono ancora quelle elencate nel cap. XV.
35. *parere di averle*: "dare l'impressione di averle".
36. *intero*: leale, moralmente integro.
37. *stare... animo*: essere pronto, aver l'animo disposto.
38. *mutare el*: "mutarti nel".
39. *hassi*: bisogna, letteralmente "si ha".
40. *massime*: "soprattutto".

gli uomini sono tenuti⁴¹ buoni, sendo spesso necessitato, per mantenere lo stato, operare contro alla fede, contro alla carità, contro alla umanità, contro alla religione. E però⁴² bisogna che egli abbi uno animo disposto a volgersi secondo ch'è venti della fortuna e le variazioni delle cose li comandano, e, come di sopra dissi, non partirsi⁴³ dal bene, potendo, ma sapere intrare nel male, necessitato.⁴⁴

[6] Debbe adunque avere uno principe gran cura che non li esca mai di bocca una cosa che non sia piena delle soprascritte cinque qualità; e paia, a vederlo e udirlo, tutto pietà, tutto fede, tutto integrità, tutto umanità, tutto religione. E non è cosa più necessaria a parere di avere che questa ultima qualità.⁴⁵ E li uomini, *in universali*,⁴⁶ iudicano più alli occhi che alle mani;⁴⁷ perché tocca a vedere a ognuno, a sentire a pochi. Ognuno vede quello che tu pari, pochi sentono⁴⁸ quello che tu se'; e quelli pochi non ardiscono opporsi alla opinione di molti che abbino la maestà dello stato che gli defenda;⁴⁹ e nelle azioni di tutti gli uomini, e massime de' principi, dove non è iudizio a chi reclamare,⁵⁰ si guarda al fine.⁵¹ Facci⁵² dunque uno principe di vincere e mantenere lo stato; e mezzi saranno sempre iudicati onorevoli e da ciascuno laudati; perché il vulgo ne va sempre preso⁵³ con quello che pare e con lo evento⁵⁴ della cosa; e nel mondo non è se non vulgo;⁵⁵ e li pochi non ci hanno luogo quando li assai hanno dove appoggiarsi.⁵⁶ Alcuno principe de' presenti tempi,⁵⁷ quale non è bene nominare,⁵⁸ non predica mai altro che pace e fede, e dell'una e dell'altra è inimicissimo; e l'una e l'altra, quando e' l'avessi osservata,⁵⁹ gli arebbe più volte tolto o la reputazione o lo stato.

41. tenuti: "considerati".

42. però: "perciò".

43. partirsi: discostarsi, allontanarsi.

44. necessitato: "se costretto".

45. questa ultima qualità: la religione.

46. *in universali*: "in generale"; latino.

47. più... mani: più dall'apparenza che dalla sostanza (perché tutti possono vedere, pochi toccare con mano, *sentire*).

48. sentono: hanno la conoscenza diretta, e quindi capiscono.

49. abbino... defenda: che siano difesi, appoggiati, dall'autorità dello stato.

50. iudizio... reclamare: "tribunale a cui appellarsi".

51. si guarda al fine: si considera il fine, cioè il successo finale.

52. Facci: provveda, badi.

53. ne va... preso: "va sempre attirato".

54. con lo evento: col risultato ottenuto, il successo.

55. non è... vulgo: il popolo inconsapevole è quello che si trova nel mondo, quello con cui il principe deve fare i conti.

56. e li pochi... appoggiarsi: la minoranza informata (*li pochi*) non ha voce in capitolo (*non ci hanno luogo*), quando la maggioranza, il *vulgo*, ha dalla sua *la maestà dello stato* e giudica dall'*evento della cosa*.

57. Alcuno... tempi: un certo principe dell'attuale periodo: allude al re di Spagna, Ferdinando il Cattolico.

58. quale... nominare: di cui non è opportuno fare il nome: Ferdinando era ancora vivo nel 1513, quando fu scritto *Il Principe* (morì nel 1516).

59. osservata: "messa in pratica".

ANALISI

La *continua lezione delle [cose] antique* rivendicata da Machiavelli nel proemio del *Principe* come uno dei fondamenti dell'opera, è sempre da lui meditata e applicata in modo originale, e gli fornisce una materia di riflessione che si piega a volte a sviluppi imprevedibili. Lo stesso vale per il mito del centauro, di cui l'autore dà un'interpretazione allegorica del tutto personale, trasformandolo in un'immagine di potente vividezza della duplice natura della politica.

Siamo di fronte a un nodo fondamentale del pensiero politico machiavelliano. Ci sono due modi di combattere: uno proprio

dell'uomo (*con le leggi*), uno proprio delle bestie (*con la forza*). Ma il Principe deve saper ricorrere anche al secondo, anzi, risolvendo il concetto in un'immagine di violento risalto, deve *sapere bene usare la bestia e l'uomo*. Questo perché, data la fondamentale e originaria malizia degli uomini («se gli uomini fussino tutti buoni...; ma... sono *tristi*»; cfr. ANALISI del cap. XVII, p. 82), l'azione politica che non si fondi anche sulla «metà bestiale» risulterà effimera e inefficace, inadeguata a quella malizia (*l'una senza l'altra non è durabile*).

Il mito del centauro

Sono queste due nature, umana e ferina, e la necessità della loro convivenza nel principe, a essere adombrate allegoricamente, secondo l'interpretazione di Machiavelli, nella figura mitologica del centauro, precettore di principi. Il Principe cioè deve *sapere bene usare* entrambe le nature, quando questo è richiesto dalla necessità politica, così come, quanto alla parte bestiale della politica, deve servirsi delle sue due complementari manifestazioni, l'astuzia e la violenza (ancora risolte in *icastiche immagini, la golpe e il leone*).

È la scoperta della "realtà centauresca" della politica (ancora la "verità effettuale" della politica com'era ai tempi di Machiavelli), dell'intreccio di umano e di bestiale che la costituisce. Il *male*, che Machiavelli riconosce per tale (*sapere intrare nel male, necessitato*), è un elemento comunque necessario, se ciò che conta, per il Principe, è l'esito: *vincere e mantenere lo stato*. Come spiega bene Federico Chabod, Machiavelli svolge questo argomento «senza cercare il collegamento né con le norme dell'etica tradizionale, né con qualsiasi altra norma che non sia "politica"», perché ciò che gli interessa è esclusivamente la scoperta dell'azione politica e delle norme che la regolano.

Ma la lucidità con cui Machiavelli ha individuato e analizzato l'aspetto terribile della politica ha agito storicamente anche da monito a prendere coscienza delle forze vere che nella politica agiscono. Tanto che queste osservazioni implacabili hanno forse stimolato, per reazione e riflessione critica sulla loro amara realtà, un progresso nella concezione dei rapporti politici più di quanto non abbiano fatto tutti i richiami a un utopico "dover essere". Per poter cambiare la realtà bisogna prima conoscerla.

Il "vocabolario della necessità"

Esaminiamo qui una particolarità linguistico-stilistica tipica di tutto *Il Principe*, ma che raggiunge la più alta percentuale di frequenza in questo capitolo, forse il più "duro" e difficile di tutto il trattato per la spregiudicatezza della dottrina esposta. Sappiamo che la lingua del *Principe* è quella della massima assolutezza possibile, delle regole generali esposte con la perentorietà delle scoperte indubitabili. Questo comporta l'uso costante del "vocabolario della necessità", cioè di una struttura argomentativa che si affida molto spesso agli elementi linguistici che indicano la necessità, ciò che, in una determinata situazione, si deve o non si deve fare, per conseguire il risultato che ci si prefigge. In tutto *Il Principe* troviamo grande frequenza di termini come *si deve, è necessario, bisogna ecc.*, ma mai come in questo capitolo. La materia, la "necessità" (appunto)

di non osservare la parola data quando ciò sia di danno al potere del Principe, è scabrosa, inaudita, messa in chiaro per la prima volta con una tale nettezza. Ne consegue che Machiavelli deve, per così dire, calcare la mano, sostenere con ancora più forza del solito la liceità tecnica di un simile comportamento come un comportamento politicamente obbligato dalle circostanze: non c'è possibilità di scelta, vuol dire l'autore: o questo o *ruinare*. Il Principe ha dei doveri politici che, va ribadito ulteriormente, si pongono su un piano diverso da quello della morale. Come al solito, Machiavelli non nega la morale (si ricordi quanto notato nel capitolo XV a proposito dei vizi e delle virtù), non gliene sostituisce una diversa. Ma continua a scoprire che nella vita politica a lui contemporanea (e in quella che astraeva come modello esemplare dalle sue letture di storia antica) sono altre le regole che valgono.

□ Giunto, nel catalogo della virtù e dei vizi che si confanno al Principe, all'integrità (apparente virtù) e all'astuzia (apparente vizio), ancora una volta ci mette dinanzi a un rovesciamento del giudizio, con uno dei suoi frequenti *nondimanco* che, col mettere l'obiezione in primo piano, ribaltano l'opinione comune. È l'"essere", la verità effettuale, che celebra la sua vittoria sul "dover essere": è lodevole che il Principe mantenga la parola data e segua la lealtà e non l'astuzia, *nondimanco* l'esperienza insegna che vince chi tiene il comportamento opposto.

Questo afferma, come una premessa, il primo paragrafo. Dal successivo i verbi della necessità si moltiplicano. Paragrafo 2: «Dovete sapere»; «a uno principe è necessario sapere usare bene la bestia e l'uomo»; «bisogna a uno principe sapere usare l'una e l'altra natura» (si noti come questa frase non sia altro che una ripetizione della precedente: la materia, così radicalmente e scandalosamente nuova, impone a Machiavelli delle ridondanze, per convincere).

Paragrafo 3: «Sendo dunque uno principe necessitato sapere bene usare la bestia (e tre! l'affermazione ripetuta del paragrafo 2 diventa ora la premessa certa di un sillogismo, di una deduzione incontrovertibile), *debbe* di quelle pigliare la golpe e il lion»; «Bisogna adunque essere golpe... e lion»; «Non può... uno signore prudente, né *debbe*, osservare la fede»; «tu... *non l'hai ad* osservare a loro»; «è necessario questa natura saperla bene colorire... ed essere gran simulatore e dissimulatore».

Paragrafo 4: è un paragrafo narrativo (si racconta l'esempio di Alessandro VI), dove non vengono esposte regole, principi generali, premesse e deduzioni. Ecco perché, fornendoci una chiara prova contraria, non vi compaiono termini della necessità. Essi rientrano nel vocabolario tecnico della prescrizione, della scoperta "legislativa" della politica: sono termini del teorico politico, non dello storico e del cronachista.

Paragrafo 5: «A uno principe... non è necessario...», ma è bene necessario»; «bisognando non essere, tu possa e sappi»; «sendo spesso necessario... operare contro»; «però bisogna che egli abbi uno animo disposto»; «sapere intrare nel male, necessitato».

Paragrafo 6: «*Debbe* adunque avere uno principe gran cura»; «non è cosa più necessaria a parere di avere che questa ultima

qualità»; «Facci dunque uno principe di vincere e mantenere lo stato».

L'uso dei "connettivi conclusivi"

Come per il "vocabolario della necessità", analizziamo un'altra caratteristica dello stile del *Principe*: l'uso significativo che Machiavelli fa dei cosiddetti "connettivi conclusivi": su di essi si sorregge l'implacabile meccanismo del ragionamento deduttivo tipico del *Principe*. Sono le congiunzioni che introducono le proposizioni coordinate conclusive, quelle che si presentano in forma di deduzione logica o sintesi di ciò che è stato detto in precedenza. Forse la maggior parte delle frasi che compongono il trattato è analizzabile come proposizione coordinata conclusiva: "dato x, dunque y"; "essendo x tale, pertanto y"; "x è vero, dunque y". Sono articolazioni del ragionamento, vere e proprie giunture e ingranaggi del meccanismo dimostrativo: è un altro segno evidente che il linguaggio del *Principe* vuole essere un linguaggio scientifico. Non è un caso che anche questo tipo di ragionamento deduttivo sia normale nelle parti normative, di teoria politica, ed eccezionale invece nelle parti narrative, di esemplificazione storica o cronachistica, che si affidano alle tecniche narrative proprie del racconto storico.

□ Vediamone la presenza nel capitolo in oggetto.

Paragrafo 1: mancano. Siamo nella fase introduttiva, in cui si gettano le premesse, anzi una sola grande premessa (parafrasabile come: è vero che chi non è leale ma astuto supera chi si attiene alla lealtà). Da questa premessa deriveranno le conclusioni espresse nei paragrafi seguenti.

Paragrafo 2: «perché il primo [modo di combattere] molte volte non basta, conviene ricorrere al secondo. *Pertanto* a uno principe è necessario sapere...».

Paragrafo 3: «Sendo *dunque* uno principe necessitato...»; «Bisogna *adunque* essere golpe... e lion»; «Non può *pertanto* uno signore prudente, né *debbe*, osservare la fede».

Paragrafo 4: non compaiono. Lo stile dell'esemplificazione storica non si fonda su questi connettivi, come non si fonda sul "vocabolario della necessità".

Paragrafo 5: «A uno principe *adunque* non è necessario avere»; «E *però* [perciò] bisogna che egli abbi uno animo disposto».

Paragrafo 6: «*Debbe adunque* avere uno principe gran cura»; «Facci *dunque* uno principe di vincere e mantenere lo stato».

Si sarà notato come la maggior parte delle occorrenze sia concomitante con quelle del "vocabolario della necessità"; ciò si spiega col fatto che è nelle conclusioni, nelle necessarie deduzioni dalle premesse date, nelle frasi che sono coordinate alle precedenti dalle tipiche congiunzioni coordinanti conclusive (*dunque*, *perciò*, *pertanto*), che Machiavelli espone quanto risulta "necessario" che il principe faccia. Sugeriamo anzi come utile esercizio di analisi del "funzionamento" linguistico e concettuale del *Principe* di rintracciare nel testo del trattato (compresi i capitoli precedenti) la presenza del "vocabolario della necessità" e dei "connettivi conclusivi": notando le variazioni di frequenza di questi istituti formali si potranno trarre interessanti conclusioni d'ordine stilistico.